

Khaled ar-Rouayheb, *Before Homosexuality in the Arab-Islamic World, 1500-1800*, The University of Chicago Press, Chicago 2005, pp. 210.

Il testo di Khaled ar-Rouayheb ricostruisce da un punto di vista peculiare una tra le tante filologie sessuali maschili, quella compresa tra il periodo abbaside e quello ottomano (1550-1800), ossia nei secoli immediatamente precedenti l'incontro con l'Occidente e la modernizzazione, tentando il superamento storico della metafisica occidentale fallologocentrica, più volte denunciata dal filosofo Jacques Derrida.

Attraverso l'analisi di testi di medicina, letteratura e poesia del periodo considerato, l'autore evidenzia come l'abusato binarismo tolleranza-intolleranza costituisca una chiave di lettura limitante per spiegare e comprendere l'attitudine sociale nei confronti delle diverse inclinazioni sessuali che oggi vengono genericamente comprese sotto il termine di omosessualità. In tal modo si evince che anche in un periodo precedente la modernità, una rappresentazione monolitica della sessualità è da rigettare, poiché essa è molto più sfumata e articolata.

In ogni capitolo del libro viene messa in discussione la stigmatizzazione della rigidità musulmana, come se quest'ultima fosse di una sola specie, e come se l'azione umana nel contesto sociale di riferimento fosse necessariamente condizionata *in toto* dal fattore religioso. Ar-Rouayheb sembra suggerire che tale rigidità religiosa, che rifiuterebbe irrimediabilmente la sessualità verso lo stesso sesso, pecca invece d'ignoranza filologica. La rassegna storico-letteraria che lo scrittore propone all'interno del volume è, difatti, uno scacco gnoseologico all'orientalismo vecchio stile, che secondo l'autore è talmente superato da non dover essere neppure più discusso. Nella presentazione del percorso narrativo, inoltre, non mancano le voci di chi ritiene che l'accettazione e l'idealizzazione dell'amore pederasta – quando ancora l'omosessualità non era ancora stata costruita nella società musulmana – siano più un *topos* letterario affermato, che offre al lettore e alla lettrice un mondo fatto di ragazzetti sbarbati attraenti, che non lo specchio intellettuale di un desiderio carnale realmente vissuto.

Le tradizioni vittoriane e francesi di stampo colonial-puritano, che spesso inorridivano di fronte all'amore passionale tra uomini (*ġazal al-muḍakkār*) influenzarono la diffusione in senso restrittivo delle opere a sfondo omosessuale già nell'Impero Ottomano: i testi arabi che affrontavano il tema dell'amore carnale e sentimentale tra uomini venivano tradotti mutando i pronomi personali, ove questi ultimi lasciassero intendere che a essere coinvolte fossero due persone dello stesso sesso biologico. Fu così che tali testi furono gradualmente "epurati" da simili elementi prima di essere pubblicati nei maggiori centri urbani di allora, quali il Cairo, Damasco, Mosul, Baghdad e Aleppo, anche grazie a studiosi come at-Taḥṭāwī e al-Bustānī che appoggiavano gli europei nella loro scelta letteraria di ripudiare l'atto sessuale tra uomini.

L'autore traccia anche la filologia semantica dei termini riferiti al sesso biologico e alla sessualità al fine di metter in luce come, anche verbalmente, una nozione monolitica di omosessualità fosse in realtà assente nel mondo arabo musulmano, e, come tale, a essa non fosse possibile contrapporre una sola, precisa proibizione con

una conseguente chiara e definita punizione legale. La fornicazione (*zinā*) era considerata meno grave soltanto rispetto all'omicidio (*qatl*) e alla miscredenza o al politeismo (*kufṛ* o *širk*).

Se la definizione attuale di omosessualità nell'arabo standard è *šudūd ġinsī*, ar-Rouayheb specifica che *ġinsī* indicava inizialmente il sesso biologico e culturale secondo cui il genere umano è tuttora artificialmente polarizzato.

Quando si scriveva nelle opere arabe letterarie di uomini affascinati da giovani ragazzi, inoltre, non era il pederasta, bensì l'esteta a possedere tale "inclinazione alla bellezza". A condizione che non fosse implicato nessun desiderio carnale, il guardare i giovani ragazzi (*an-naẓar*) era accettato parzialmente soltanto dalla scuola giuridica (*maḏhab*) islamica šafi'ita, ma proibito – o comunque non approvato (*makruh*) – dalle scuole hanafita e hanbalita, e punito duramente soprattutto dalle scuole giuridiche malikita e sciita imamita.

È significativo, secondo l'autore, che nessuna punizione legale univoca fosse prevista per atti sessuali ritenuti illeciti, sebbene attività sessuali per via anale tra uomini venissero considerate patologiche e classificate come *liwāṭ* dalla Legge islamica (atto compiuto dalla "gente di Lot"), cioè comparabili ai peccati di fornicazione e assunzione di alcool.

La posizione dei giuristi in epoca ottomana al riguardo era dunque alquanto varia. Ar-Rouayheb porta l'esempio di Nābulusī, appartenente alla scuola hanafita, come incarnazione microcosmica della controversia tra Islam giuridico, intellettualità, arte e sodomia. Seppur Nābulusī non considerasse *anormale* il desiderio verso giovani ragazzi, non lo reputava in ogni caso "naturale" (*tabi't*) quanto quello verso le donne.

Ar-Rouayheb evidenzia la differenza tra i giuristi islamici e la società islamica nel *disciplinare* tali atteggiamenti sessuali, definiti, nella loro veste odierna, in termini di uniforme omosessualità.

Aldilà di ogni interpretazione manichea di tolleranza-intolleranza, l'omosessualità sembra quindi essere scomponibile in atteggiamento, condotta e identità umani, a loro volta scomponibili. Ovvero, l'omosessualità non può incarnare una categoria d'inquadramento sessuale verso la quale una cultura cambia il proprio grado di repressione attraverso i secoli. L'esplorazione del livello di tolleranza culturale ha sempre rimandato, infatti, alla dicotomia sessuale di fondo femmina penetrata-maschio penetratore. Quello che interessa all'autore è piuttosto redigere una fenomenologia delle percezioni di omosessualità, in nome del costruttivismo de-essenzialista foucaultiano di cui vari antropologi e sociologi si sono fatti portatori fino ai nostri tempi.

Dopo ar-Rouayheb, non è più intellettualmente rivoluzionario definire l'Islam dell'Oriente premoderno come una religione che è originariamente tollerante con gli omosessuali a livello sociale, perché "tollerante" e "omosessuali" trovano in tale testo la loro apocalisse ontologica. L'esplorazione storica e la filologia concettuale della sodomia, pederastia ed estetismo sessuale che ar-Rouayheb offre attraverso questo testo, non si limita al tipico terzomondismo che imputa all'Occidente la decadenza e l'invisibilità storiche delle aperture morali d'Oriente; piuttosto incita il lettore e la lettrice a superare il tentativo di palingenesi dell'interpretazione di "devianza" sessuale e della sua condanna.

Il fine di ar-Rouayheb è quindi una storicizzazione mancata - letteraria, medica, poetica e intellettuale - dell'etica umana e non solo di quella islamica, per la quale conoscere non *può* e non *deve* equivalere a classificare, respingere o tollerare.

Estella Carpi